

*L'ingloriosa fine della "Serenissima" **

di Vittorio Marangon

Da qualche anno nel Veneto si riparla spesso, e non sempre a proposito, della Serenissima Repubblica di San Marco e se ne ripropone il simbolo del leone alato.

Non c'è alcun dubbio che per secoli Venezia abbia svolto nel Mediterraneo un ruolo commerciale di primo piano, ma la sua ingloriosa fine deve ancor oggi far riflettere sui suoi rapporti con la terraferma e sul ruolo della sua classe dirigente che si è dimostrata incapace di adeguarsi al mutare degli eventi.

Sono queste le motivazioni per le quali si ricostruisce qui la storia della caduta della Serenissima con i necessari riferimenti alle pesanti conseguenze sul territorio veneto.

1. La caduta

Dopo le epiche lotte contro i Turchi, la Repubblica di San Marco aveva iniziato la sua parabola discendente.

Erano scomparse le generazioni dei sagaci ed intraprendenti mercanti veneziani e l'oligarchia nobiliare, da secoli al potere, si era arroccata nei suoi possedimenti di terraferma: un terzo delle campagne venete era posseduto dai nobili veneziani e solo un quinto dalla vecchia nobiltà locale. Questa ricca aristocrazia aveva perduto il contatto con la realtà adagiandosi in un indolente pragmatismo, preoccupata solo di conservare le sue rendite con il risultato di aggravare il distacco tra Venezia e la terraferma.

In buona sostanza in tutta la sua storia l'aristocrazia veneziana è stata prevalentemente, per non dire esclusivamente, interessata ai "schei": prima a quelli provenienti dal ricco commercio con l'oriente, e negli ultimi secoli della sua storia a quelli derivanti dallo sfruttamento delle fertili campagne venete.

* I fatti ed i dati citati in questo intervento sono noti, e rinvenibili nelle copiosa letteratura esistente sull'argomento. Si omettono perciò i riferimenti testuali, superflui ai fini del ragionamento.

In quest'ultimo periodo vengono decisamente respinti i progetti riformatori di Andrea Memmo, un nobile illuminato, propugnatore della libertà di mercato e dell'instaurarsi di un nuovo rapporto tra la città e il territorio. A lui si deve l'iniziativa, solo parzialmente realizzata, della sistemazione del Prato della Valle padovano.

Vengono pure repressi con durezza i successivi tentativi riformatori di Anzolo Quercini, e poi di Giorgio Pisani assieme a Carlo Contarini.

Non si capisce nulla o quasi di quanto sta avvenendo in Europa, e la Rivoluzione Francese viene a lungo considerata come una tempesta lontana che non riguardava direttamente la Serenissima e non certo una svolta epocale, ma solo come l'ultimo anello di quella serie di eventi che aveva avuto il suo inizio con la nascita degli Stati Uniti d'America.

Non si ha per niente la percezione dell'uragano che avrebbe sconvolto l'Europa e travolto la Serenissima. Non ci si preoccupa di cercare alleanze né di adottare un minimo di misure difensive.

Il doge Paolo Renier amaramente constatava: «No gavemo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze; vivemo a sorte per accidente, e vivemo co la sola idea della prudenza del governo della Repubblica veneziana. Questa xe la nostra forza». Filosofia politica molto chiara: non muovere niente, altrimenti crolla tutto: galleggiare per sopravvivere.

Come aveva previsto sul letto di morte: «L'erario xe in sconquasso, ocòre on ricon, e i farà Lodovico Manin». Costui infatti, pauroso grande latifondista friulano, divenne doge; la sua unica forza erano i soldi.

Di lui i veneziani dicevano:

*El dose Manin
dal cuor picinin;
l'è stretto de man,
l'è nato furlan.*

Il governo della Serenissima controllava con i suoi "confidenti" (oggi li chiameremmo "infiltrati") gli ambienti sospetti e, in particolare, quelli universitari di Padova. Il neutralismo e il pacifismo ad oltranza non si rifacevano a nobili ideali, ma piuttosto alla tradizionale gretta avarizia.

Giacomo Casanova scriveva che il riarmo «appariva troppo costoso alla schifosa avarizia e inutile alla vigliacca lungimiranza» della nobiltà veneziana che nel Settecento, come si è detto, si era opposta ad ogni azione riformatrice. Il neutralismo e il pacifismo avevano quindi un solo motivo: la paura di dover spendere per il riarmo; i nobili veneziani erano cioè neutrali per avarizia.

Nel maggio del 1794 la maggioranza dei senatori aveva votato a favore della neutralità armata, ma poi il doge negò al provveditore Francesco Pesaro i mezzi necessari al riarmo dell'esercito. Non si volle affidare la riorganizzazione dei presidi di terraferma ad un "Provveditor generale", e ciò che emerse fu un «assoluto sprovvedimento di ogni mezzo militare».

Poco più tardi alcuni giovani nobili proposero di «armare straordinariamente» la Repubblica, ma la proposta venne respinta dal Senato a causa della «grandiosa spesa occorrente». Solo dopo che Parigi ebbe dichiarato guerra all'Austria e le vittorie di Napoleone in Piemonte (aprile 1796) ci si decise a tentare qualche passo, ma l'ambasciatore veneziano a Parigi, Alvise Querini, diede prova lampante di insipienza politica tentando di corrompere un membro del Direttorio (anche allora c'erano le bustarelle!) ma non aveva capito che Napoleone si muoveva autonomamente.

Intanto cominciava la disgregazione della Serenissima. Il 12 e il 18 marzo 1797 Bergamo e Brescia si ribellarono a Venezia, e si costituirono in libere repubbliche.

Poi gli eventi precipitarono rapidamente, e Napoleone mostrò di non tenere in alcun conto la libertà dei popoli dando prova di cinismo opportunista. Gli accordi preliminari di pace con l'Austria (Leoben, aprile 1797), pur nella loro genericità, lasciavano intendere che la Repubblica di San Marco avrebbe continuato ad esistere come Stato sovrano. Lo stesso Bonaparte affermò che Venezia era «la plus digne de la liberté de toute l'Italie», ma erano solo parole. Venezia e il Veneto gli servivano come merce di scambio per la pace con l'Austria.

A dire il vero il Direttorio insistette perché Venezia non venisse sacrificata. Ci fu anche chi propose un'alleanza con Venezia contro l'Austria, ma la conservatrice oligarchia nobiliare veneziana preferì la fine della Serenissima ad una alleanza con i giacobini francesi, e Napoleone aspettava solo un pretesto che puntualmente venne.

A Verona il 17 aprile 1797, secondo giorno di Pasqua, scoppiò una rivolta antifrancesa ("le Pasque veronesi"), e dopo una settimana non rimase in città un solo francese. Non si trattava di fedeltà a San Marco, ma di reazione dei veronesi alle prepotenze e alle razzie dei soldati francesi. C'è anche chi sostiene che la rivolta era stata fomentata da agitatori francesi per giustificare l'occupazione.

I soldati rioccuparono infatti la città, ed imposero una contribuzione di 170.000 zecchini con la consegna delle opere d'arte e delle argenterie di tutte le chiese. Napoleone si mostrò infuriato e promise: «Sarò come un Attila per Venezia: basta Inquisitori di Stato, basta Libri d'oro; il vostro governo è decrepito».

Ai deputati veneziani Donà e Giustinian, che lo avevano raggiunto a Graz, Napoleone ribadì: «Non voglio più Inquisizione, non voglio più Senati. Sarò un Attila per lo Stato veneziano».

Poi arrivò il secondo pretesto. Dal forte di Sant'Andrea al Lido venne cannoneggiata e arretrata dai dalmati a servizio di Venezia la nave francese "Liberateur d'Italie" che aveva tentato di entrare in laguna all'inseguimento di una barca da pesca chioggiotta.

Il 1° maggio 1797 Napoleone dichiarò guerra alla Serenissima che cedette di colpo senza nemmeno un sussulto d'orgoglio. Eppure poteva difendersi: c'erano in città 11.000 fedelissimi dalmati (gli Schiavoni), 3.500 soldati veneti, 800 bocche da fuoco, 206 imbarcazioni di guerra.

Probabilmente con questo atteggiamento di totale remissività il patriziato pensava di salvare le sue vastissime proprietà terriere.

Alle tre pomeridiane del 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio, in una convocazione formalmente illegale poiché per la validità della riunione sarebbero state necessarie 600 presenze mentre i patrizi presenti erano solo 537, «con voti 512 di sì, 20 di no e 5 non sinceri [e cioè astenuti]», deliberava di trasferire i poteri a un "Provvisorio Rappresentativo Governo" sperando che ciò incontrasse i desideri del "generale", vale a dire di Napoleone.

Non era l'ultimo ruggito del glorioso leone, ma solo un belato, un miagolio della "gatta" secondo l'ironica definizione dei padovani. Finiva così, senza dignità, una storia gloriosa durata quattordici secoli.

Di diverso avviso si mostrò il popolo veneziano. Quando Sebastiano Salimbeni annunciò l'evento alla folla che gremiva la Piazzetta, concludendo con il grido "Viva la libertà", la folla urlò "Viva San Marco", e in città divampò la rivolta dimostrando così che non corrispondeva alla realtà la tesi di una popolazione veneziana oppressa perché se tale fosse stata sarebbe andata in piazza a manifestare la sua gioia. Va precisato che si parla di Venezia, e non delle città fino ad allora sottoposte al suo dominio.

Gli unici a resistere furono gli Schiavoni dalmati e croati, parte dei quali, guidati dal patrizio Foca Morosini, partì per Zara portando il gonfalone di San Marco che venne sepolto nell'altare del Duomo.

I francesi procedettero senza tanti scrupoli, trafugando un immenso patrimonio d'arte (opere del Carpaccio, dei Bellini, del Tiepolo, del Guardi, del Tintoretto...); si portarono a Parigi anche i quattro cavalli di bronzo della Basilica.

Tornati, dopo la breve parentesi dell'occupazione austriaca, tra il 1800 e il 1810, fecero demolire 72 chiese veneziane su 187, e soppressero quasi tutte le comunità religiose. Tra le chiese demolite vanno ricordate S. Geminiano del Sansovino, S. Paternian con il caratteristico ed unico campanile a pianta pentagonale, e Santa Lucia dove è ora la stazione ferroviaria.

Per far posto ai giardini venne demolito un intero quartiere con le chiese di S. Antonio e S. Nicolò nonché il seminario ducale. E S. Aponal divenne carcere politico; Santa Maria delle Vergini venne trasformata in penitenziario, Santa Marina in osteria.

Le spoliazioni e l'atteggiamento sprezzante dei francesi spiegano perché nel 1813 le truppe asburgiche furono accolte come liberatrici: anche quella era una illusione.

Si può anche rilevare che la dissoluzione della oligarchia veneziana nel 1797 anticipò, in qualche modo, l'8 settembre 1943: in entrambi i casi finì per

ignavia una continuità statuale.

2. La breve illusione della Municipalità padovana

Se Venezia pianse, Padova non rise. La città venne occupata dai francesi il 28 aprile 1797 e il generale Lamoignon, accolto dall'abate Alvisse Savonarola, animatore filo-francese del salotto dei Papafava, fece subito erigere in Prato della Valle un albero della Libertà.

Ma, ancora una volta si ebbe la dimostrazione che è precaria ogni libertà portata sulla punta di baionette straniere. Infatti l'occupazione francese segnò per Padova (e per il Veneto) l'inizio di una fase convulsa con otto avvicendamenti nel breve volgere di poco più di un quindicennio:

- i francesi dal 28 aprile 1797 al gennaio del 1798;
- gli austriaci dal 18 gennaio 1798 al 9 gennaio 1801;
- i francesi dal 10 gennaio 1801 al 6 aprile 1801;
- gli austriaci dal 7 aprile 1801 al 5 novembre 1805;
- i francesi dal 6 novembre 1805 al 26 febbraio 1809;
- gli austriaci dal 27 febbraio 1809 all'10 aprile 1809;
- i francesi da metà aprile 1809 al 7 novembre 1813;
- gli austriaci dal novembre 1813 fino al 1866.

La città, quindi, per quindici anni, venne continuamente sconvolta. Il giorno dopo il primo arrivo dei francesi (28 aprile 1797) il generale Teulière insediò la Municipalità che, a ragione, venne definita "una rivoluzione ad opera della nobiltà", la vecchia nobiltà terriera. Infatti ne facevano parte:

Girolamo Albertini,
Lorenzo Baldan,
Prodocimo Brazzolo,
Girolamo De Rio,
Girolamo Dottori,
Gio Batta Ferrighi,
Giuseppe Fogarolo,
Stefano Gallino,
Girolamo Lazara,
Luigi Mabil,
Antonio Nalin ,
Giacomo Nalin
Fabrizio Orsato,
Girolamo Polcastro ,
Bartolomeo Prati,
Giuseppe Rossi,
Michele Salomon,

Alvise Savonarola,
Giovanni Scardova,
Simone Stratico,
Antonio Vigodarzere,
Francesco Zorzi.

In seguito ad una ordinanza del generale Brune (16 giugno) i membri della Municipalità salirono a trenta.

In realtà i giacobini padovani erano solo alcune decine, e si trattava per lo più di membri di alcune famiglie aristocratiche (i Papafava, i Capodilista, i Dondi dall'Orologio, che si ritrovavano nei salotti di Arpalice Papafava e di Francesca Capodilista) o di grandi proprietari terrieri come i Cittadella ed i Vigodarzere.

Diversi erano giacobini e rivoluzionari solo a parole; se ne ebbe la riprova quando, dopo Campoformio, si mostrarono filo austriaci. Era chiaro che badavano solo a difendere le loro proprietà ed i loro privilegi, indifferente-mente con i francesi o con gli austriaci.

Decomposta la Serenissima e crollate secolari strutture di potere, la Municipalità, per quanto affermasse di agire «in nome della sovranità del popolo» come si legge nel proclama del 18 maggio, non poté esercitare effettive prerogative proprie.

Neppure Venezia ebbe un trattamento diverso. Il 16 maggio era stato firmato a Milano il trattato di pace con condizioni molto dure: una indennità di tre milioni in merci, di tre milioni in attrezzature, la consegna di tre vascelli. Napoleone, con la tipica tattica del bastone e della carota, riconosceva alla Municipalità provvisoria prerogative costituzionali e il diritto di rappresentanza internazionale.

Ogni città veneta ebbe la sua Municipalità e tutte ebbero due caratteristiche comuni: erano antiveneziane e viziate da particolarismo municipale, il che fece il gioco di Napoleone e stemperò i grandi ideali di libertà e di eguaglianza.

Le diverse Municipalità non riuscirono a trovare una base, sia pur minima, di accordo tra loro. I tre congressi dei deputati veneti, tenutisi a Milano, Bassano e Venezia, fallirono poiché «invece di unirsi, furono maggiormente divise le veneta province». Prevalsero i campanilismi, nobilitati in tempi a noi più vicini dal termine "policentrismo".

Già, allora ci fu chi propose la soluzione federalista, come il bellunese Giuseppe Fantuzzi: ogni Municipalità una repubblica, e tutte riunite in un governo federale. Ma la proposta cadde.

Intanto il 29 luglio 1797 era stata proclamata la costituzione della Repubblica Cisalpina. Dopo un plebiscito che aveva visto 78.382 sì e 34.259 no, la Municipalità di Padova dichiarò di preferire l'unione alla Lombardia piuttosto che quella con le altre città venete. Nella regione vennero raccolte 300.000 firme di adesione alla Repubblica Cisalpina, ulteriore conferma che

non se ne voleva in alcun modo sapere di Venezia.

Padova, il 1° luglio 1797, divenne capoluogo di un Dipartimento comprendente, oltre al territorio padovano, anche il Polesine con Adria e Rovigo.

La stagione delle illusioni e degli entusiasmi durò pochi mesi. Il 14 ottobre 1797 si riunì a Venezia il Congresso nazionale veneto con la partecipazione dei delegati di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Udine e Venezia. Era l'estremo tentativo di salvare almeno l'unità dei veneti. Sembrò prevalere la tesi dell'unione alla Repubblica Cisalpina.

Venezia fu l'ultima delle Municipalità ad accettare la proposta di unione cullandosi ancora nell'ipotesi di una autonoma repubblica di Venezia e del Veneto.

Tre giorni dopo (il 17 ottobre) Napoleone firmò con l'Austria il trattato di Campoformio cedendole il Veneto con l'Istria e la Dalmazia; Bergamo e Brescia furono unite alla Repubblica Cisalpina, e la Francia si prese i possedimenti veneziani dell'Egeo.

In un disperato ma inutile tentativo di evitare la cessione all'Austria venne indetto un referendum per il 28 ottobre 1797: 12.725 furono coloro che confermarono la volontà di indipendenza e 10.843 quelli che si dichiararono per l'accettazione delle decisioni.

Il 18 Gennaio gli austriaci entrarono a Venezia, e nello stesso giorno a Padova. Nello stesso mese commissari austriaci sostituirono le Municipalità.

A dimostrazione di quale fosse l'atteggiamento dei padovani c'è l'episodio del 20 gennaio 1798 quando Gerolamo Polcastro, membro della Municipalità padovana, assieme al medico Stefano Gallino, pure lui membro della Municipalità, si recò a Mestre per incontrare il generale austriaco Kleinau.

C'erano con loro la moglie del Polcastro, la contessa Caterina Papafava, e la contessa Lazzara, moglie di Gerolamo Da Rio, altro nobile padovano pure lui membro della Municipalità. Quando, tornando da Mestre, arrivarono al Portello, furono quasi linciati dalla popolazione che temeva il ritorno del dominio veneziano.

È del tutto comprensibile il dramma e l'amarezza dei sostenitori della Municipalità che si sentirono traditi nei loro ideali, imparando così a proprie spese che la libertà è sempre una conquista, mai un dono.

Paradigmatica è stata l'esperienza di Ugo Foscolo, decisamente giacobino e segretario provvisorio della Municipalità veneziana con l'incarico di compilare i processi verbali delle pubbliche discussioni.

È facile immaginare, quando venne a sapere di Campoformio, la sua cocente delusione che rimane documentata con trasfigurazione letteraria nelle "Ultime lettere di Jacopo Ortis", scritte a Feriolo di Abano. Il 9 novembre si dimise dall'incarico, e partì per Milano in volontario esilio.

Rimane da dire che le Municipalità venete, pur nello loro breve e tormentata esistenza, portarono ad un rilevante mutamento nella dislocazione del potere che passò definitivamente in buona parte dall'aristocrazia alla borghesia. E non fu certamente un fatto di poco conto.

3. Le alterne vicende padovane fino al Lombardo-Veneto

Dopo Campoformio il generale austriaco Wallis, occupata Padova il 20 Gennaio 1798, accolto dagli applausi della popolazione e dal suono delle campane, pose qui il suo quartiere generale.

Vennero esiliati i giacobini più convinti, cioè Stratico, Gallino e l'abate Savonarola. Quasi tutti gli altri municipalisti, compreso il Cesarotti, cercarono di ingraziarsi i nuovi padroni.

Tornò l'ordine; ma in realtà tra il 1798 e il 1805 Padova divenne una "città guarnigione" piena di caserme: lo divennero i soppressi conventi di S. Marco, S. Biagio, S. Benedetto, S. Francesco, il collegio Pratesi, il collegio Amuleo.

Ne venne una città morta che sopravvisse solo grazie alle risorse agricole del "contado" dopo il totale esaurimento dei commerci veneziani e dell'industria manifatturiera.

Il "contado" più di tanto non poteva dare, poiché la stragrande maggioranza dei contadini viveva in miseria e venne anche colpita dal dilagare del vaiolo. Tanto per fare un esempio, nell'inverno 1799-1800 svernarono a Padova 16.000 soldati con 11.000 cavalli mantenuti a spese delle casse civiche.

Nel novembre del 1800 venne totalmente sospesa l'illuminazione pubblica. Si ha notizia della realizzazione di un'unica opera pubblica: il 29 marzo 1798 venne inaugurato l'ospedale del Cerato, la cui costruzione era però iniziata diversi anni prima.

Il 10 gennaio 1801 tornarono i francesi che ripartirono tra il 5 e il 6 aprile dopo aver iniziato la demolizione delle mura cittadine prevista dal trattato di Luneville (9 febbraio 1801). Tra il 1801 e la pace di Presburgo (15 dicembre 1805) Padova rimase occupata dagli austriaci che misero in atto nuove requisizioni: fu un periodo di assoluto immobilismo.

Tornati i francesi nel 1805, con la costituzione del napoleonico Regno d'Italia, il Veneto venne diviso in sette Dipartimenti: Adriatico, Bacchiglione, Brenta, Tagliamento, Piave, Passariano, Istria. Poi l'Istria e la Dalmazia vennero unite alle province illiriche dell'impero napoleonico. Padova divenne capoluogo del Dipartimento del Brenta.

Il dominio francese non fu certo morbido, in particolare per la politica fiscale: le imposte furono triplicate danneggiando particolarmente l'agricoltura. Quando, nel 1807, venne imposto il dazio sulla macinazione scoppiarono moti insurrezionali in tutto il Veneto.

In sostanza i francesi si comportarono non da liberatori ma da padroni, prendendo senza lasciare. Però sul piano amministrativo impressero una svolta rilevante. Padova ebbe, per la prima volta, una amministrazione di tipo moderno che consentì di porre la città in rapporto con il territorio con l'avvio di un rilevante sforzo di razionalizzazione.

Tra il 1807 e il 1810 venne realizzato il rilevamento catastale (il c.d. catasto napoleonico) e l'unificazione degli estimi. Si pensò ad un articolato piano stradale (il "Piano generale" è del 1810) in base al quale vennero realizzate la Padova-Fusina affiancando la via fluviale del Brenta, e la Padova-Ferrara.

Vennero progettate grandi opere idrauliche. Furono aperte le prime scuole elementari pubbliche; si rinnovarono le scuole secondarie; un gruppo di esperti, fra i quali Melchiorre Cesarotti, fu incaricato di predisporre un progetto di riforma dell'Università.

Nel 1810 venne abbattuto il palazzo degli Scrovegni all'Arena, ma è di due anni prima un documento specifico riguardante la chiesa di Santa Maria all'Arena, meglio nota come Cappella degli Scrovegni. Era la prima volta che a Padova una pubblica amministrazione si preoccupava di salvare un edificio «per intrinseco suo merito», cioè in quanto bene culturale, «onde non avesse a mancare un oggetto d'arte così prezioso».

Si cercò di prefigurare una Padova "napoleonica" che però rimase sulla carta sia per la brevità del dominio francese (interrotto nel 1808 per due mesi da una nuova occupazione degli austriaci che ammassarono nella città 21.000 uomini e 13.000 cavalli) sia per i veti della classe dominante, gli agrari conservatori, che non volevano una Padova moderna perché ciò contrastava con i loro interessi. L'unico a insistere per uno sviluppo "borghese" fu Andrea Cittadella Vigodarzere.

Così fallirono pure i tentativi rivolti alla ricerca di un ruolo regionale per la città, che la proiettasse verso Milano.

Gli austriaci, rientrati a Padova il 7 novembre 1813 al comando del generale Stahremberg, stroncarono la nuova tendenza e privilegiarono Trieste, definita "polmone dell'Impero". Padova tornò ad essere per anni una città guarnigione, sottoposta ad un pesante regime militare e poliziesco. Ad aggravare la situazione di fame e miseria venne la disastrosa carestia del 1816-1817 e la ricomparsa di peste e tifo.

Nella preponderante attività agricola rimasero i vecchi sistemi produttivi e gli iniqui patti contrattuali. Venne fatta morire la tradizionale lavorazione della lana: Padova e il Veneto pagarono così lo sviluppo boemo e moldavo. Sotto il profilo sociale poco o nulla cambiò, salvo la soppressione delle corporazioni di arti e mestieri di origine medievale.

Il Veneto austriaco fu, in sostanza, soltanto un fornitore di prodotti agricoli e di entrate cospicue per l'erario: tra un quarto ed un quinto delle entrate fiscali dell'impero austro-ungarico. Nelle campagne il controllo sociale ven-

ne affidato ai parroci, che sostanzialmente ebbero il ruolo di funzionari statali poiché sovrintendevano all'istruzione, fornivano i nominativi dei giovani di leva (i noti "pelustrati"), garantivano la regolare fornitura di viveri, fieno e cavalli all'esercito.

I grandi proprietari terrieri continuarono a ricercare reddito senza investimenti; sono, salvo pochissime eccezioni, reazionari ad oltranza, tradizionalisti e paternalisti, alieni dall'avventura e dal rischio. Qualcosa cominciò a cambiare solo dopo il 1830.

4. Nella Diocesi

La Diocesi di Padova, dopo la morte del vescovo Nicolò Antonio Giustiniani nel 1796, benedettino, fondatore dell'Ospedale Giustiniano, rimase anche senza titolare. Essa venne retta dal vicario capitolare Scipione Dondi Dall'Orologio che soltanto nel 1805 fu consacrato vescovo e poi, il 18 settembre 1807, investito della titolarità della carica padovana.

Il Dondi proveniva da una nota famiglia aristocratica di tendenza giacobina, e lui stesso non era contrario ai francesi. Pur non potendolo qualificare come "giacobino", partecipò al Concilio di Parigi convocato da Napoleone.

In precedenza, il 17 maggio 1797, il comandante dei francesi, Fortis, si era fatto consegnare dai canonici della Cattedrale gioielli (le "gioie" offerte alla Madonna), vasi sacri e codici famosi.

Il 25 maggio 1800 (a Padova c'erano allora gli austriaci) Pio VII, appena eletto Papa dal conclave di Venezia, aveva visitato le basiliche di S. Antonio e di Santa Giustina.

In città, prima dell'occupazione francese, c'erano 28 parrocchie oltre alla Cattedrale, 20 monasteri di religiosi e 28 di religiose. La Cattedrale contava 24 canonici, 50 cappellani e 30 chierici che studiavano nel "seminarietto" funzionante in aggiunta al Seminario del Barbarigo.

Nel periodo napoleonico (1805-1813) su 120 chiese esistenti in città ne vennero sopresse una sessantina. Il vescovo Dondi, in una situazione assai difficile per la Chiesa, cercò di salvare il salvabile.

Un decreto di Eugenio Napoleone del 18 agosto 1808 ridusse a 12 le parrocchie cittadine; nello stesso anno il feudo benedettino di Correzzola passò alla famiglia milanese del filo francese Francesco Melzi d'Eril, appena nominato duca di Lodi. Non venne però toccato il feudo dei minori conventuali di Anguillara. Il 12 maggio 1810 venne decretata la soppressione di tutti gli ordini religiosi e delle confraternite, obbligando 283 religiosi e 450 religiose a sistemarsi diversamente.

Il governo napoleonico modificò in parte anche l'assetto territoriale della diocesi poiché decretò il distacco dalla diocesi di Vicenza di Villa del Conte, Sant'Anna Morosina, Onara, Cittadella, Rossano, Selvazzano; tolse a Feltre

la parrocchia di Primolano assegnandola a Padova; a Verona tolse Cinto e ad Adria Barbona.

Sconfitto Napoleone, nell'intento di compensare Vicenza per la perdita di parte dell'Alta Padovana, l'imperatore d'Austria, Francesco I°, assegnò a questa diocesi la zona pedemontana comprendente Breganze, Marostica e Nove.

5. Conclusioni

Non si può certo negare che la Rivoluzione francese e il periodo napoleonico abbiano cambiato il corso della storia locale.

Caduta ingloriosamente la secolare Repubblica di San Marco e il suo dominio sulla terraferma, sono riemersi i mai sopiti municipalismi, segno indubbio che la dominazione veneziana era stata sopportata ma non gradita dalla popolazione.

Il dominio francese, pur nella sua brevità, ha notevolmente inciso sull'assetto sociale, amministrativo, religioso, e mezzo secolo di dura dominazione austriaca è riuscito solo parzialmente a cancellarne gli effetti.

Molte cose non sono più tornate come prima, rendendo irreversibile il cammino verso la modernità.